

dievale, contribuendo a dimostrare quanto forte fosse negli esegeti la volontà di legittimare questo inno all'amore e in che modo i poeti abbiano desiderato appropriarsene e farne un modello per le loro liriche.

LA FONDAZIONE ANTELAMICA DI UNA CHIESA GENOVESE: SAN LORENZO A PORTOVENERE.

FRANCESCA GHIGGINI *

Il cantiere antelamico: le origini e i diversi ruoli.

Il XII secolo può essere considerato il secolo aureo di Genova: a questo periodo risalgono, infatti, la nascita della *Compagnia Communis* ed il successivo sviluppo del Comune dei Consoli e del Podestà, con il quale si pongono le basi della ricchezza economica della città. Di conseguenza furono realizzate non solo grandi opere ecclesiastiche, come la fondazione della cattedrale di San Lorenzo, ma anche rinnovate gran parte delle chiese cittadine e delle costruzioni civili per la maggior parte distrutte durante l'invasione saracena. Il rapido sviluppo edilizio e territoriale, unito alla mancanza di una radicata tradizione artistica e perciò alla carenza di maestranze locali, costituiscono le premesse affinché a Genova si determinasse, a partire dal XII secolo, l'egemonia in campo architettonico e scultoreo della corporazione dei *Magistri Antelami*, maestranze itineranti di origine lombarda¹. Le prime

* *Relazione presentata il 30 maggio 1998.*

¹ Il nome della consorceria fu messo in relazione da Gian Piero Bognetti con la Valle d'Intelvi, nel comasco: G. P. BOGNETTI, *I Magistri Antelami e la valle d'Intelvi*, «Periodico Storico Comense», 2 (1938), pagg. 63-68.

apparizioni a Genova di questa consorteria sono state fatte risalire dallo studioso Ubaldo Formentini al secolo XI, cioè al momento in cui i rapporti mercantili della Liguria con la Lombardia non furono più filtrati dall'organizzazione feudale ma, al contrario, improntati al libero scambio. Questa corporazione muraria cittadina, favorita anche da condizioni giuridiche privilegiate, poté assumere, per quel che riguardava il campo edilizio e scultoreo, tra il XII e XIII secolo una posizione che si può senza dubbio definire di monopolio e che interessava un'area di intervento di grande raggio, in relazione all'espansione territoriale del Comune.

I Magistri Antelami giunsero in città come maestranze itineranti nel corso del 1000, provenienti dalla Valle d'Intelvi, collocata tra il Lago di Lugano e quello di Como, partecipi di quel più vasto fenomeno migratorio di costruttori lombardi, che fu fondamentale per la formazione del primo linguaggio architettonico romanico².

Servi di re Longobardi e poi di imperatori germanici furono detentori di privilegi ed immunità, liberi di spostarsi e di usare il legname dei boschi di Intelvi. Agli Antelami, che nel XI secolo passarono dalla carpenteria all'edilizia in pietra³, furono mantenuti i privilegi imperiali, che ne salvarono l'autonomia rispetto ai governi locali e permise-

² A. DAGNINO, *Maestranze e cantieri*, in: *La scultura a Genova e in Liguria. Dalle origini al Cinquecento. I*, Genova 1987, pagg. 155-156.

³ Secondo Ubaldo Formentini, i *Magistri Antelami* furono in un primo tempo chiamati a Genova come *magistri carpentari*, la loro più antica specializzazione (U. FORMENTINI, *L'arte romanica genovese e i "Magistri Antelami"*, in: *Storia di Genova dalle Origini al tempo nostro*, vol. III, Milano 1942, pag. 287).

ro loro di passare da una città all'altra senza alcun vincolo: furono esentati anche dal pagare gabelle.

Le maestranze antelamiche furono protagoniste dell'edilizia genovese dai primi decenni del 1100: la prima notizia a tale riguardo è fornita da un atto notarile del maggio 1153 in cui appare appunto un *magister antelamo*.

Il comune di Genova, al momento di avviare la costruzione della città in pietra, accettò e codificò le loro precedenti condizioni di privilegio: gli Antelami si stanziarono in città mantenendo per molto tempo, soprattutto nel diritto familiare e nella gestione dell'Arte, consuetudine e regole proprie. Alla fine del XII secolo si integrarono con maestri di origine ligure dando vita ad una corporazione cittadina che controllava ogni attività edilizia.

È scarsa la documentazione scritta che metta in relazione l'opera dei Magistri Antelami con le grandi fabbriche ecclesiastiche, le chiese vescovili urbane e i complessi monastici costruiti a Genova nel XII secolo. A tale riguardo gli unici documenti sono infatti un atto notarile del 16 dicembre 1186 che testimonia la loro opera nel monastero benedettino di San Tommaso di Fassolo, distrutto nel secolo scorso, e la firma di un *magister antelamo* incisa nell'abaco di uno dei capitelli della chiesa di Santa Maria di Castello. Attorno a queste due uniche opere loro attribuibili per via documentaria, gli studiosi hanno costruito un *corpus* di fondazioni ecclesiastiche antelamiche che comprende la quasi totalità dell'edilizia genovese del Medioevo, caratterizzata da particolarità costruttive immediatamente riconducibili alla consorteria dei Magistri Antelami.

Le maestranze antelamiche, infatti, partendo da un ambito culturale lombardo, che è particolarmente spiccato nel XII secolo e riconoscibile fino al XIV secolo, arrivarono all'elaborazione di forme che sono costanti e immediatamente riconducibili alla loro opera: l'articolazione delle pareti, lo schema planimetrico, i tipi di copertura, a capriate nelle navate e a volte nel presbiterio, il modo di apparecchiare l'apparato murario, a blocchi piccoli e regolari e, infine, la scultura intesa come sottolineatura delle parti architettoniche e non come creazione autonoma di forme tridimensionali.

Nei cantieri antelamici del XII e XIII secolo l'organizzazione era articolata e complessa: se ne possono avere notizie dal contratto stipulato per la costruzione del monastero di San Tommaso di Fassolo (1186). L'*équipe* era formata da operai specializzati preposti alle diverse funzioni, tra i quali lo *specapetra*, addetto alla lavorazione delle pietre, un *cementarius* per la messa in opera, il carpentiere e il fabbricante di mattoni, ognuno dei quali era affiancato da uno o due manovali, forse apprendisti perché forniti di vitto e vestiario.

Il problema dell'inserzione della figura dello scultore è ancora aperto. La critica lo colloca nel resto dell'*équipe*, non in posizione privilegiata ma alle dipendenze del *magister*, il capomastro che dirigeva il cantiere.

Secondo gli studi più recenti gli Antelami, infatti, si indicherebbero essenzialmente come un'organizzazione di capimastri e muratori e soltanto episodicamente come operatori di scultura. La loro produzione è corrente, funzionale all'organismo strutturale e totalmente ad opera di quello che nei documenti è chiamato *magister lapidum* e che corrisponde

alla figura analoga dello scultore-scalpellino individuato da Meyer Shapiro⁴.

Un esempio di questa produzione si trova nella chiesa di San Lorenzo a Portovenere: capitelli cubici appena decorati e capitelli a foglie con basi unghiate e mensole rozzamente scolpite, che confermano anche quella che è la più accreditata ipotesi sulla prassi operativa seguita dagli scultori antelamici, che sbizzavano sommariamente i pezzi scultorei nel cantiere collocato ai piedi dell'edificio, rifiniti dopo la messa in opera.

Dall'analisi dei manufatti genovesi è emersa anche una particolare abilità in operazioni di riutilizzo, sia di brani di scultura architettonica importati da fuori città oppure prodotti nel cantiere stesso da scultori forestieri, appositamente ingaggiati per l'occasione, sia nella perfetta inserzione di reperti marmorei di età romana, come è ben visibile nel chiostro della chiesa di Santa Maria di Castello (risalente alla prima metà del XII secolo), dove sono stati riutilizzati 15 capitelli romani.

È accertato che nei cantieri antelamici per tutto il corso del XII secolo lavorarono scultori provenienti da regioni e da aree culturali estranee a quella ligure, scultori itineranti stanziati a Genova solamente per la durata del loro lavoro nel cantiere. È ancora da appurare se questi scultori fossero chiamati in città dagli Antelami stessi oppure fossero richiesti dai committenti della fabbrica ma queste presenze straniere, tra le quali spiccano gli scultori di origine francese che

⁴ A. DAGNINO, *Gli scultori nei cantieri antelamici*, in: *Niveo de Marmore*, catalogo della mostra, Genova 1992, pag. 131.

lavorarono alla facciata della cattedrale di San Lorenzo a Genova, non appaiono registrate nei documenti ma sono testimoniare dalle opere, sono spiegabili con il quadro strutturale di Genova, in questi decenni centro di scambio per i più diversi contatti culturali e commerciali⁵.

Il materiale più usato dalle maestranze antelamiche era il marmo bianco delle Alpi Apuane, la cui ripresa nell'estrazione sembra essere legata alla rinnovata attività edilizia di Genova. Erano anche usate le rocce colorate estratte dalle cave liguri come il rosso di Levanto e il rosa della Spezia: la pietra scura fu comunque l'assoluta protagonista del XII secolo, mentre nel secolo successivo si trova alternato a lastre di marmo bianco nella tipica bicromia ligure⁶.

L'intervento genovese a Portovenere.

La politica espansionistica intrapresa dal Comune di Genova già dal XI secolo, determinata dalla necessità di acquistare basi strategiche per la conquista territoriale della Riviera di Levante e della Lunigiana, ma soprattutto dalla necessità di contrastare l'avanzata della potenza pisana, sua principale antagonista sul Tirreno, fu fondamentale sia per l'istituzione della colonia genovese all'interno del paese di Portovenere, sia per la fondazione della chiesa di San Lorenzo, collocata al centro della colonia stessa.

Il contratto stipulato in questa occasione tra il Comune di Genova e i signori di Vezzano, precedenti proprietari del luogo, risalente agli anni immediatamente successivi al

⁵ DAGNINO, *Gli scultori ...*, cit., pagg. 131-132.

⁶ DAGNINO, *Maestranze ...*, cit., pag. 123.

11457, costituisce il primo segno documentato della presenza genovese nel paese di Portovenere che, in realtà, già da tempo era nell'orbita dei possessi del Comune: il primo intervento genovese risale infatti al 1113, anno in cui Genova iniziò la fondazione del castello, avvenuta pertanto su un territorio non ancora di sua proprietà⁸.

⁷ La collocazione cronologica del contratto era stata in precedenza variamente attribuita: all'inizio del secolo Giacomo Sforza osservava che la vendita dovette avvenire dopo il 1113, anno in cui il Comune edificò nel paese di Portovenere il castello, citato nel contratto stesso: G. SFORZA, *La vendita di Portovenere a Genova e i primi signori di Vezzano*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», 3 (1902), pagg. 342-343. Una datazione posteriore, in corrispondenza dell'anno 1139, fu invece proposta da Carlo Imperiale di Sant'Angelo (*Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, vol. I, a cura di C. Imperiale Di Sant'Angelo, Roma 1936, pagg. 117-120), condivisa da Edoardo Mazzino e - seppure con qualche riserva - da Luigi De Negri: E. MAZZINO, *Ricerche sulla colonia genovese di Portovenere*, in: *Miscellanea in onore di Manfredo Giuliani*, Parma 1965, pagg. 159-188; L. DE NEGRI, *Portovenere genovese nella storia e nell'urbanistica. La "colonia" e le ricerche di Edoardo Mazzino*, «Bollettino Ligustico», 16 (1964), pagg. 87-88. Più recentemente Giovanna Petti Balbi ha collocato la stipulazione del contratto agli anni immediatamente successivi al 1145: la datazione è stata raggiunta in modo assolutamente persuasivo, considerando che l'azione di offensiva del Comune di Genova nei confronti della classe feudale della Riviera Orientale, ebbe inizio a partire da tale data: solamente alla metà del XII secolo, e pertanto nel momento in cui il Comune aspirava ad ottenere dai signori di Vezzano altre posizioni costiere, provvide anche a regolarizzare l'avvenuta occupazione di Portovenere con un regolare contratto e l'esborso di una somma di denaro (G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano in Lunigiana*, La Spezia 1982, pagg. 18-27).

⁸ Come si è già accennato, il castello di Portovenere appare citato all'interno del contratto di vendita (PETTI BALBI, *cit.*, pag. 18).

Il contratto è formato da due parti: la prima riguarda la cessione e la vendita di una parte del territorio di Portovenere, la seconda appare come un trattato di reciproco aiuto, una sorta di trattato di alleanza, stipulato tra i signori di Vezzano e il Comune di Genova, per cui i precedenti proprietari si impegnavano a difendere contro tutti il borgo, il territorio, il castello, a favorirne la riconquista qualora venga sottratto alla Repubblica e a prestare aiuto nel caso di guerre navali; il Comune, a sua volta, prometteva un aiuto per difendere i possedimenti dei Vezzano ad esclusione delle parti già vendute o in futuro cedute al Comune stesso⁹.

Il contratto, inoltre, illustrava in modo dettagliato il piano urbanistico che doveva essere seguito per la costruzione della nuova colonia e che rispondeva a precise esigenze di natura tattica, strategica e commerciale, secondo un assetto che diventerà il modello per altri insediamenti genovesi: all'interno del contratto furono infatti specificate sia le tavole di terreno acquistate sia la lunghezza e la profondità delle case-torri previste. La particolarità di questo schema urbanistico era perciò la perfetta integrazione tra elemento civile e militare in relazione alla duplice funzione prevista per il paese: porto di smistamento e transito e contemporaneamente avamposto difensivo di Genova sul Tirreno.

La colonia si presentava morfologicamente come un triangolo, con il vertice superiore occupato dal castello, i due

⁹ La stessa procedura fu seguita dal Comune di Genova a Sestri Levante, dove la Repubblica dapprima costruì il castello e solo in seguito, proprio nell'anno 1145, acquistò il territorio dal monastero di Capodimonte (PETTI BALBI, *cit.*, pagg. 21-22).

lati irregolari protetti da cortine di mura e da dirupi rocciosi e il terzo lato, sul fronte a mare, schermato da una barriera di case-torri, che erano destinate ad abitazione ma che soprattutto avevano la funzione di sbarramento difensivo che veniva ripetuto dalle case a schiera tracciate su vie parallele alla base, su curve di livello superiori; il filtro formato da queste era a maglie sempre più larghe a mano a mano che si saliva verso il castello e tra le case più elevate erano presenti spazi liberi, coltivati a orti. Il collegamento rapido con la sommità era assicurato dalle scale, tuttora chiamate capitoli. A metà tra la parte inferiore, lo sbarramento delle case-torri, e la parte superiore, il castello, era collocata l'area scelta dal Comune di Genova per la costruzione della chiesa di San Lorenzo.

La volontà di arrivare ad una legittimazione giuridica da parte del Comune di Genova, testimoniata dalla stipulazione del contratto, fu seguita presta dalla manifesta necessità di ottenere il riconoscimento dell'avvenuta conquista anche da parte dell'autorità religiosa.

Va inteso in questo senso il fatto che per la chiesa di nuova costruzione fu scelto lo stesso titolo della cattedrale di Genova e che per la stessa nel 1130 fu ottenuta la benedizione da parte di papa Innocenzo II, circostanza che assume un valore emblematico del nuovo status politico-militare dell'insediamento di Portovenere. Il Comune intendeva così segnalare con un atto pubblico la cesura con il passato, il passaggio del territorio da una dimensione feudale ad una comunale ma soprattutto intendeva assicurare al proprio progetto di costruzione di un solido dominio territoriale l'approvazione dell'autorità papale.

La circostanza della benedizione papale è riportata dall'annalista Caffaro che però non specifica quale delle due chiese del paese abbia riguardato, se San Pietro, la chiesa più antica, o la chiesa di San Lorenzo¹⁰; il problema è stato recentemente affrontato da Giovanna Petti Balbi¹¹ e da Clario Di Fabio¹² i quali, considerando il valore simbolico ma soprattutto politico del rito, pervengono ad una comune, condivisibile conclusione: la chiesa oggetto della benedizione papale fu la chiesa di San Lorenzo, ancora in costruzione. La cerimonia svolta in questa occasione fu pertanto una consacrazione dell'altare, per la quale non era necessario che la chiesa fosse completata¹³.

¹⁰ Secondo Paolo Verzone, la mancanza di un titolo particolare fa pensare ad una chiesa parrocchiale, quale era San Pietro, come risulta dalle bolle di conferma della chiesa di Luni del novembre 1148 di Eugenio II e del 18 marzo 1154 di Anastasio IV (P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei "secoli barbari"*, Torino 1945, pag. 93). Ubaldo Formentini, al contrario, afferma che la chiesa di San Lorenzo, a suo parere all'epoca già interamente costruita, fu oggetto della benedizione papale; secondo lo studioso la chiesa non appare citata nelle bolle papali perché, essendo fondata su suolo genovese e quindi con uno statuto coloniale, era fino dall'origine sottratta alla giurisdizione ordinaria diocesana ma sia stata sempre considerata una chiesa parrocchiale, circostanza provata dalla presenza al suo interno di un fonte battesimale coevo alla fondazione: U. FORMENTINI, *Monumenti di Portovenere (Restauro 1929-1934)*, «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini», 15 (1934), pag. 7.

¹¹ G. PETTI BALBI, *Tino e Portovenere tra feudalità e comune*, in: *San Venerio del Tino. Vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medievale*, Atti del convegno (Lerici - La Spezia - Portovenere 1982), Sarzana 1986, pag. 99.

¹² C. DI FABIO, *L'architettura ecclesiastica a Portovenere fra XI e XIV secolo*, in: *San Venerio del Tino ...*, cit., pagg. 222-225.

crazione dell'altare, per la quale non era necessario che la chiesa fosse completata¹³.

Apparato decorativo e scultoreo.

La chiesa di San Lorenzo a Portovenere conserva solo parzialmente le originali strutture romaniche, alterate - anche se in modo contenuto - da un succedersi di fasi costruttive e di interventi di restauro. È però possibile individuare quella che deve essere considerata la prima fase lavorativa, il cui inizio può essere fissato, seppure con una certa approssimazione, ad un momento immediatamente anteriore al 1113, anno in cui la chiesa di San Lorenzo fu oggetto della benedizione papale.

La planimetria originaria della basilica, emersa durante i lavori di scavo della zona presbiteriale effettuati negli anni compresi tra il 1929 e il 1934, mostra una tipologia basilicale a tre navate, la maggiore delle quali absidata e le minori terminanti a fondo piano, che non ha riscontri nella architettura genovese del XII secolo, ma è invece presente nella cultura architettonica di area lucchese, dove edifici con planimetrie di questo tipo sono già presenti nei due secoli precedenti. È quindi possibile che la prima fase dei lavori di fondazione della chiesa, durante la quale fu realizzata la gigantesca piattaforma sulla quale sorge la chiesa e fu tracciata la zona absidale, sia stata opera di un cantiere influenzato dalla cultura architettonica di area lucchese, circostanza ancora più credibile se si considera la particolare collocazione

¹³ DI FABIO, *L'architettura ...*, cit., pag. 244.

geografica del paese di Portovenere, collocato al confine tra Liguria e Toscana¹⁴.

Le particolari caratteristiche costruttive e strutturali tipiche della consorteria antelamica, in particolare il modo di apparecchiare l'apparato murario, a blocchi piccoli e regolari, rendono possibile individuare quella che deve essere considerata la seconda fase costruttiva della chiesa di San Lorenzo.

L'intervento del cantiere antelamico è riconoscibile nella zona anteriore sinistra del fronte, ai lati della porta minore e nella parte inferiore dell'aggetto centrale. Appartengono a questa fase lavorativa le mensole collocate a sostegno del portale maggiore, rappresentanti a sinistra, un'aquila con le ali aperte e a destra un angelo con il corpo sottile e grandi ali¹⁵, due soggetti che si riscontrano frequentemente nei portali degli edifici sacri genovesi di età antelamica e che assumono la funzione di guardiani e custodi della porta della chiesa¹⁶, e la struttura essenziale del portale maggiore: le due colonne più esterne e il capitello a foglie d'acqua della colonna di destra¹⁷. Nel fianco destro le murature originarie del

¹⁴ DI FABIO, *L'architettura ...*, cit., pag. 231.

¹⁵ Le due mensole, in marmo bianco di Carrara, cm. 20 x 30, sono in un cattivo stato di conservazione: la figura di destra è quasi illeggibile, la figura di sinistra è molto rovinata.

¹⁶ C. DI FABIO, *I portali romanici della cattedrale di Genova. Contributo alla storia del Duomo nel XII secolo*, «Bollettino d'arte», 66 (1981), pag. 105.

¹⁷ Il capitello a foglie d'acqua, in marmo bianco di Carrara, misura cm. 20 x 25. Clario Di Fabio individuò per primo l'origine romanica della struttura essenziale del portale maggiore, ritenendo però coevi e risalenti entrambi al periodo romanico, i capitelli fogliati del portale (DI

periodo romanico si conservano fino alle chiavi delle bifore archiacute¹⁸, nelle quali i conci radiali si incastonano nella trama del paramento murario; risalgono a questo periodo anche i tre capitelli della bifora sinistra¹⁹ e il capitello centrale della bifora destra²⁰.

Internamente alla chiesa appartengono a questa fase lavorativa la controfacciata, le arcate della navata maggiore, i muri laterali fino a tre quarti di altezza e, nella zona presbiteriale, i quattro pilastri in pietra nera locale con i relativi ca-

FABIO, *L'architettura ...*, cit., pag. 232, n. 52). Attraverso confronti con esemplari genovesi, per il capitello collocato sul lato sinistro del portale, sembra più corretto proporre una datazione attorno alla metà del XIV secolo (A. DAGNINO, *Problemi di tecnica*, in: *Niveo de Marmore*, cit., pag. 136).

¹⁸ Le due bifore della fiancata destra, cm. 130 x 160, presentano uguale forma e misure e sono realizzate in marmo bianco di Carrara e pietra grigia locale. Sono entrambe in buono stato di conservazione: furono restaurate negli anni compresi tra il 1933 e il 1937.

¹⁹ Sono: un capitello neocomposito a foglie d'acqua e protomi umane, un capitello a foglie d'acqua e infine un capitello a foglie d'acqua e fiori a margherita; in marmo bianco di Carrara, cm. 24.5 x 21 x 22; furono restaurati negli anni compresi tra il 1933 e il 1937.

²⁰ Il capitello con aquila, in marmo bianco di Carrara, misura cm. 24.5 x 21 x 22; i due capitelli a crochet, collocati alle estremità, in marmo bianco di Carrara (cm. 24.5 x 21 x 22), considerati fino ad ora appartenenti al periodo gotico, presentano caratteristiche stilistiche ed esecutive che testimoniano una fattura piuttosto recente, probabilmente risalente agli anni compresi tra il 1933 e il 1937, quando la chiesa di San Lorenzo fu oggetto di una campagna di restauro che intendeva ripristinare l'originario aspetto romanico.

pitelli²¹. Sono solamente due i manufatti marmorei che risalgono al primo intervento dei Magistri Antelami, che non hanno una funzione strutturale ma piuttosto legata alla celebrazione del culto: il capitello decorato con figure zoomorfe²² e l'antico fonte battesimale con figurazioni del bestiario²³.

I due oggetti sono caratterizzati da un gusto ingenuo, da un persistente arcaismo e da una concezione bidimensionale delle figurazioni, caratteristiche stilistiche che riconducono ad un ambito artistico di gusto lombardo, fedele ad una concezione bidimensionale, non narrativa della scultura.

La ricostruzione del XIV-XV secolo.

La ricostruzione gotica della chiesa di San Lorenzo a Portovenere, quasi certamente imposta dal violentissimo incendio del 1340²⁴, testimonia la continuità dell'opera dei Magistri Antelami all'interno del cantiere della chiesa stessa. Gli antichi canali di comunicazione fra Genova e il territorio

²¹ I pilastri in pietra nera locale sono le uniche testimonianze dell'originale colonnato romanico, sostituito nel 1582 con le attuali colonne in marmo bianco.

²² Il capitello è in marmo bianco di Carrara e misura cm. 25 x 33 x 25; lo stato di conservazione è pessimo, le figure sono quasi illeggibili. La collocazione, a sostegno del pergamo del presbiterio, non è originale, ma fu decisa nell'ambito della campagna di restauro degli anni 1929-1934.

²³ Il fonte battesimale è il risultato di un assemblaggio eseguito durante i restauri degli anni 1929-1934 ed effettuato con frammenti marmorei recuperati dalle murature del campanile (FORMENTINI, *Monumenti di Portovenere ...*, cit., pag. 18). Ogni pannello, in marmo bianco di Carrara, misura cm. 43 x 65.

²⁴ FORMENTINI, *Monumenti di Portovenere ...*, cit., pag. 16.

delle Prealpi lombarde (le aree di Como, di Intelvi, di Campione), documentati già dal XII secolo, forniscono infatti anche nel XIV secolo la maggior parte delle maestranze attive nel Comune e nei territori ad esso dipendenti politicamente.

L'organizzazione si può considerare invariata rispetto a quella di un secolo prima: la Compagnia è ancora formata da maestranze ambulanti di capomastri, muratori, tagliatori di pietre che si muovevano da una località all'altra aprendo consecutivamente i cantieri e organizzandoli in modo imprenditoriale, garantendo ogni fase di esecuzione compresi i lavori di rifinitura e di ornamentazione marmorea per i quali, però, è lecito immaginare anche cooperazioni con maestranze specializzate in questo campo. La loro presenza, come si è accennato, è rivelata da una particolare tessitura muraria²⁵ e da un linguaggio architettonico che è contraddistinto dal persistere di una tradizione architettonica che accanto ad aggiornate caratteristiche gotiche (ogive, archetti trilobati) conserva anche stilemi propri della tradizione romanica padana.

I lavori di ristrutturazione interessarono principalmente la facciata e la zona absidale, probabilmente le zone più danneggiate dall'incendio. Nella facciata furono invertiti i rapporti dimensionali tra le specchiature: quelle laterali, fin dall'origine più basse e di altezza minore, vennero ampliate

²⁵ Il paramento è realizzato con malta non evidente, a grandi conci regolari, perfettamente connessi e spianati con cura e rifiniti da strumenti a punta: cfr. M. RATTI CAPEZZANO, *Il marmo in Lunigiana dalla ripresa dell'estrazione al consumo artistico locale (XII-XIV secolo)*, in: *Niveo de Marmore*, cit., pag. 278.

e alzate e vi furono aperti i portalini minori²⁶. Il corpo centrale venne ristretto ma il portale in avancorpo venne mantenuto e alzato, dotato da una teoria di archetti di coronamento e di un paramento bicromo. Nel portale maggiore vennero mantenute le mensole poste a sostegno dell'architrave, le due colonne più esterne e il capitello fogliato di destra; si pensa che in questa circostanza venne sostituito il capitello di sinistra, probabilmente rovinato dall'incendio²⁷.

Sopra al portale maggiore fu aperta una trifora²⁸ a sua volta sormontata da un oculo strombato.

²⁶ La decorazione fogliacea del portale di sinistra mostra una schematizzazione della forma plastica riscontrabile nella produzione antelamica a partire dal secolo XIV. Il portalino, in marmo bianco di Carrara misura cm. 150 x 250; il portalino destro fu ricostruito nel 1686, come mostra la data incisa all'interno della lunetta. È evidente la volontà delle maestranze che lo realizzarono di effettuare una precisa mimesi stilistica: è infatti perfettamente identico al portalino di sinistra. Tale pratica è piuttosto diffusa nel Seicento genovese, anche se solo raramente, come in questo caso, è documentata per via epigrafica (DI FABIO, *L'architettura ...*, cit., pag. 228).

²⁷ Si pensa di non poter accogliere l'opinione comune della critica che considera i due capitelli coevi e pertanto entrambi risalenti alla fase romanica della chiesa. L'uso di un differente tipo di marmo (il capitello è in marmo grigio bardiglio), la diversa misura, la sporgenza della linea idealmente formata dall'architrave, testimoniano la fattura risalente ad un'epoca posteriore. Si pensa che la sostituzione sia avvenuta durante questa fase di ristrutturazione per la tendenza alla schematizzazione della forma plastica degli elementi vegetali del capitello, che si riscontra nella produzione antelamica solamente a partire dal tardo Trecento (DAGNINO, *Gli scultori ...*, cit., pag. 136).

²⁸ Distrutta durante i rifacimenti cinquecenteschi e ripristinata nel 1934: FORMENTINI, *Monumenti di Portovenere ...*, cit., pag. 44.

La ristrutturazione interessò anche la zona presbiteriale: l'intervento comportò la demolizione di tutte le parti alte, le arcate di questa zona vennero alzate a sesto acuto, su supporti parzialmente rimaneggiati. Secondo una prassi abitualmente seguita dai Magistri Antelami, gli antichi capitelli romanici vennero conservati anche se i nuovi archi vennero impostati ad un livello superiore; fu poi impostata una torre nolare, distrutta nel 1494 durante il bombardamento aragonese²⁹. I due vani laterali ebbero una copertura a crociera con costoloni a fasce bianche e nere, paramento che venne ripetuto nelle incorniciature delle due alte monofore internamente trilobe e archiacute, aperte nelle murature del XII secolo. Per garantire una maggiore illuminazione nella sopraelevazione dei fianchi, si aprirono monofore strombate più ampie e più alte di quelle romaniche sottostanti.

I lavori, iniziati alla fine del Trecento, si prolungarono fino al Quattrocento inoltrato. La radice romanica che si può identificare come tratto saliente della produzione scultorea antelamica, contraddistinguerà la scultura ligure almeno fino alla metà del XV secolo, data alla quale si può fare risalire la fattura del pergamo decorato con figure di Santi, conservato nel presbiterio della chiesa³⁰.

La fase di ricostruzione quattrocentesca fu bruscamente interrotta quando il paese di Portovenere e la chiesa di San

²⁹ FORMENTINI, *Monumenti di Portovenere ...*, cit., pag. 67.

³⁰ Il pergamo, in marmo bianco di Carrara, cm. 96 x 130 x 67, è attribuibile a maestranze liguri lombarde. È scolpito a bassorilievo solo sui due lati a vista: sul lato breve è raffigurato san Venerio, mentre sul lato lungo san Pacomio, san Paolo e san Pietro.

Lorenzo furono oggetti del bombardamento aragonese avvenuto nel 1494. Il rinnovamento della scultura ligure e l'affrancamento dalla radice lombarda si poté verificare solamente a partire dalla fine del XV secolo, ad opera del forte afflusso di scultori toscani che giunsero a Genova sia per attendere all'ornamentazione scultorea della cattedrale di San Lorenzo di Genova sia in seguito ai rovesci politici che in quegli anni interessarono la Toscana. Tale circostanza è ben dimostrata dalla lunetta scolpita collocata sopra il portale maggiore della chiesa di San Lorenzo a Portovenere, raffigurante il martirio del Santo e attribuibile al decennio immediatamente successivo alla metà del XV secolo.



Portovenere, Chiesa di San Lorenzo, facciata.